

GIORGIO MANCINELLI



MITIDI SABBIA

(Racconti perduti del Sahara)

Quaderno 1

Indice

| | |
|---------------------|---------|
| Prologo del mattino | pag. 3 |
| Nefer | pag. 7 |
| Note | pag. 57 |
| Testi | pag. 57 |
| Glossario | pag. 58 |

di

Giorgio Mancinelli

In Copertina:

Hideaki Kawano, manifesto per "Aida", produzione Arena

Sferisterio Macerata, 1985.

Prologo del mattino.

L'incontro sarebbe certamente avvenuto se, ad un imminente desiderio di luce, fosse corrisposto il disegno tangibile di una qualche predisposizione celeste. Se, a un certo momento, l'universo tutto fosse stato cosparso dei tepori e dei profumi che avrebbero reso leggiadro l'idillio. Solo allora ciò sarebbe potuto accadere, allorquando Nefer, fulcro della suprema bellezza, avesse assecondato il sorgere della cosmica armonia.

Certo, si sarebbe dovuta ordinare ogni cosa ancor prima del suo nascere ancestrale, tracciare la linea apparente dell'Orizzonte, immaginare l'arco luminoso del Sole, designare le fasi alternate dell'argentea Luna; dare all'aurora la trasparenza dell'aere, le ombreggiature violacee dell'alba, le sfumature dorate del giorno, le coloriture vermiglie del crepuscolo, la superba oscurità della notte, onde sostenere Nefer, durante il suo mirabile levarsi.

Sarebbero occorsi sconvolgimenti più che straordinari, concatenazioni imprevedibili, in cui gli astri avrebbero dato

moto al “moto”, al duplicarsi dell’istante astrale in molteplici istanti, e alle tremule stelle, con le loro molteplici configurazioni zodiacali, allorquando un nuovo ciclo evolutivo avrebbe dato inizio alle stagioni, al giorno e alla notte, al succedersi delle ore, dei minuti, degli attimi di cui ha forma il Tempo.

Una nobile aspettanza dunque, quella che Nefer riversava nel cielo della Grande Notte, ammirevole per la segreta cura con cui attendeva alla sua purificazione, la magnificenza con la quale predisponeva ogni cosa, ogni suo vago intendimento, proporzionatamente, circolarmente, simultaneamente, entro le virtuali combinazioni della perfezione e del sublime, quasi il suo incontro stesse ogni qual volta sul punto di accadere.

Come di un’alba in procinto di levarsi e che mai si leva, Nefer non fu mai, o forse sempre, consunta nell’attesa estenuante del suo interminabile divenire. Fu dapprima l’orgoglio, il desiderio avito, la segreta ambizione, allorché, attraversato il cielo dell’immaginario, divenne l’infinità, l’astrazione, il conturbante sogno. Fin quando, sospinta verso la propria sorte terrena, divenne la fiamma che avvampa, l’impeto furente, il veemente amore.

Null’altra cosa Nefer sarebbe diventata, se non quello che da sempre desiderava con ardore, e che la spingeva oltre la certezza della propria esistenza: entrare nell’empireo dei

primordi, nel pieno sfolgorio della Luce. Ciò che una segreta istanza fissava entro un “tempo fermo” che allontanava il momento della sua spettacolare entrata nel cosmo, e che le negava di far parte della natura divina del Tutto.

E indugiò a lungo, dacché all’attesa iniziale ne seguì un’altra estenuante, infinita, pur senza fiaccarsi mai, di quella che fu la segreta ansia del suo morire, e la manifesta speranza del suo fulgente rinascere. Chi mai avesse avuto modo di scogerla, l’avrebbe veduta attraversare fuggevole lo spazio celeste degli albori, al pari di una cometa impazzita, persa nel vortice tumultuoso della sua folle corsa alla ricerca di quelle qualità astratte che pure componevano il vuoto primordiale.

Sì, Nefer avrebbe atteso ancora a lungo la sua straordinaria ascesa cosmica, fino al sorgere del Tempo, fino a che l’aura divina avesse acceso il cosmico universo, e gli astri avessero preso il loro volteggiare lento. Allorché abbandonata nello splendore che la bellezza emana, si assopì leggiadra nel nimbo numinoso dell’eterno. Fin quando un’alba dorata, limpida e pura, precipitata dentro il mistero del presente, si levò, per la prima volta, sopra le acque inondatrici del Nilo.

NEFER

“Celebra la bellezza che incontri
ogni giorno ...”

“Desiderava il mio cuore vedere la bellezza di ciò. . .” –

. . . allorquando, sospinta dal vento, la feluca sollevò un mormorio dell'acque e i papiri frusciarono sommessi sulla vicina sponda, come un insieme misterioso di “voci”, simile a lamento di supplici, che improvviso si levò e aggiunse una vaga inquietudine allo scorrere lento e maestoso del Nilo. Approdai in una lieve insenatura sabbiosa coperta di giunchi e canne piumate, e allorché discesi, mi soffermai ad ascoltare quel remoto lamento che il vento ben presto disperse dentro un tranquillo incolmabile silenzio.

In quel medesimo istante, un ibis sacro solcò il cielo di una sottile linea azzurra e si spinse lontano, nei luoghi che per primi accolsero il loto odoroso, emblema dell'amore supremo, e la ninfea bianca, simbolo dell'opalescente bellezza, che un tempo avevano rischiarato la cosmica armonia. Nell'immanenza di quella visione, una sorta d'amoroso afflato sospinse il mio sguardo verso la sfera raggianti del sole, e in quello sfolgorio di luce, in cui la concretezza infine scolora, ogni altra cosa si disperse nello smalto splendente dell'aere, come immagine che improvvisa si sfoca.

Come se quel momento appartenuto all'eterno, ad esso facesse ritorno, entro una metamorfica luminescenza che indicava nell'astro del Sole il corpo visibile di Râ, la sua germinazione, la sua veemente creazione, nel divenire ciclico del Tempo. Râ, che la divina madre Nut ascosa nella notte del cielo, faceva rinascere ogni giorno alla vita e lo restituiva alla Terra in tutta la sua fulgente bellezza:

. . . .

Lode a Te Amon - Râ signore di Karnak.
Principe in Tebe.

. . . .

Lode a Te, che sollevasti il Cielo
e distendesti la Terra.

Più in là, superata la striscia lussureggiante della vegetazione, il Nilo proseguiva il suo viaggio lento e possente entro gli argini di un presente solo apparentemente senza memoria. Là, aveva inizio il Sahara, un continuo cromatico di sabbia ricco di sfumature contrastanti: dal verde intenso delle ultime terre coltivate, all'ocra bruciata delle dune, all'oro pallido delle colline calcaree, al bruno rossastro dei massicci montuosi che sullo sfondo, costituivano le estreme propaggini di un improbabile orizzonte.

Vi giungevo sospinto dal desiderio di ampliare la mia conoscenza attorno a quella lontana civiltà sorta sulle sponde di quel fiume, che tanto mi aveva affascinato, quando ancora studente, ne avevo sentito per la prima volta il poderoso richiamo, e che mi aveva portato a tessere di sogno l'illusione di poter giungere, un giorno, alla sua piena identificazione. Un sogno che molte volte mi ero trovato a sollecitare, e che adesso, per un'apprezzabile ordinanza del destino, si rivelava così prossimo alla grandezza dello spirito, da rendermi incapace, quasi, di apprezzare quanto di meraviglioso mi era dato osservare.

Riflessa nello specchio appena increspato dalla corrente, la feluca sospinta dal vento, si allontanava leggera sul filo dell'acqua, scomposta in una doppia immagine riflessa, mentre, per una qualche inspiegabile concomitanza, con lo sguardo, l'una non ancora lasciavo che l'altra coglievo. Come se il presente, non fosse altro che un effimero contemplativo in cui ritrovavo ciò che era l'oggetto del mio desiderio, e il futuro fosse di fatto compreso nel passato che apparteneva ormai alla memoria. Ma tutto ciò non durò che un attimo, il tempo necessario a fermare la sua fuggevole visione dentro un battito del cuore.

Chi mai può dire se stiamo andando oppure tornando dall'eterno oblio?

Mi chiesi, pur sapendo che qualunque fosse stata la risposta in quel momento, avrebbe suscitato in me soltanto un altro possibile dubbio, un'ulteriore inquietudine, e non la cercai. La mia feluca veleggiava leggera lungo il più generoso dei fiumi, e io la conducevo oltre quel lontano orizzonte d'acqua, per la durata incommensurabile di un abbaglio:

. . . .
Salute a Te, o Nilo che sei uscito
dalla Terra
i prati ridono, le rive fioriscono
gioiscono gli uomini
il cuore degli dèi si esalta.

. . . .
Tu che la Terra adorni
prospero è il Tuo venire, o Nilo!

E come in un sogno ove ogni cosa si specchia e si moltiplica, vidi rifulgere i primevi bagliori d'ogni Sole, la bianca opalescenza d'ogni Luna, i cieli che erano e che sarebbero stati sempre, le acque già defluite che sarebbero tornate a scorrere ancora, le sabbie incontaminate dei primordi sollevarsi

nel turbinio del vento ~ quasi che l'essenza della vita nel suo fluire cosmico, facesse ritorno entro le spire dell'eterno.

Qui, nell'ora abbagliata del meriggio, un uomo mi è venuto incontro, emergendo improvviso dal folto dei giunchi che ricoprivano la riva. Doveva essersi bagnato da poco, poiché l'abito di lino bianco che aveva indossato, aderiva ancora al suo corpo avvenente. Avanzava a passo lento, tenendo il suo sguardo fermo nel mio, senza concedermi alcuna possibilità d'evasione. E solo quando giunse a me d'appresso, vidi i suoi occhi scuri, segnati appena di bistro, accendersi di quel sorriso che talvolta illumina il volto sincero di un amico.

Disse di chiamarsi Epherta, "colui che sta sopra la terra" e, secondo l'uso egizio di affermare con il nome la propria esistenza, lo scrisse in caratteri geroglifici sulla sabbia. Azione che, aggiunse, "sarebbe servita a prolungare la vita del suo spirito indefinitamente". Allorché il suo nome, trasferito nei simboli di quell'illuminata scrittura, avrebbe attestato con la propria presenza fisica, la sua presa di possesso, e al tempo stesso confermato la sua congiunzione spirituale, la sua necessaria continuità sulla Terra.

Di contro, la sola emissione vocale del suo nome, sarebbe rimasta ciò che virtualmente era, null'altro che un suono vago, perduto nell'immensità del Tutto. Concetto questo, che ben esplicava "come ogni cosa creata avesse a

soggiornare nella forma prima di raggiungere il senza forma”, cioè, come ogni cosa dovesse assumere la forma del reale, prima del suo divenire sostanza metafisica del sogno e dell’immaginazione.

Inaspettatamente, ciò mi forniva una sorprendente chiave di lettura di un altro concetto che fino allora non m’era dato comprendere, e che trovava affermazione “nell’entrare in essere del divenire delle cose create”, e che, interpretato nel suo divenire, una volta liberato dai legami oppressivi del presente, diveniva parte di quella realtà che, strappando la sua identità all’oblio, ne custodiva il “principio” e il “compimento”. In breve il suo nome, pur soltanto tracciato sulla sabbia, diveniva parte di un simbolismo arcano che ripercorreva la via dell’identificazione col sacro, la cui capacità evocatrice riconduceva al presente memorie di un più luminoso passato, seppure lontano.

Fu in quel preciso istante che l’insieme delle “voci” tornò improvviso a levarsi nitido nel canto, accompagnato dallo scandire di un sistro che, subitaneo, svanì nell’immanenza del nulla.

. . . .

“Ascolta il canto che viene in lode di Nefer”.

. . . .

“Celebra la bellezza che incontri ogni giorno

con ognuno dei tuoi sensi attenti e coscienti
e non stancartene mai”.

Diss’egli, levando l’indice a indicare una incerta divinità a me sconosciuta, e che ascoltai con la leggerezza che ero solito riservare ad argomenti che non ero in grado di suffragare. Ciò, malgrado le sue parole trovassero affermazione all’interno di un messaggio che poteva dirsi compiuto, e alle quali egli dava conferma, tracciando uno dopo l’altro, enigmatici geroglifici sulla sabbia. Uno di questi, in particolare, richiamò la mia attenzione per la sua somiglianza con uno strumento del luogo, l’*ud*, il cui suono mi era capitato più volte di ascoltare, e del quale chiesi infine di conoscere l’intrinseco significato.

“Ciò che sta a simboleggiare Nefer, che in egiziano antico vuol dire “bello”, ad esprimere un precipuo concetto di bellezza” – egli disse, nel modo più illuminato che mai mi era capitato di sentire:

. . . .

“Una delle gioie della vita è la bellezza,
cercala e riconosciila dov’è, cercala ed esaltala
dove non c’è”.

. . . .

“Se la bellezza ti sarà compagna,
sarai sempre felice”.

Niente di più di un fuggevole dire, una vaga per quanto riuscita affermazione teoretica – pensai, benché le sue parole si spingessero più in là del semplice modo di dire, dentro una liturgia occulta che sebbene solo a lui parlasse, metteva in risalto l'intrinseco significato dei simboli trascritti con l'arcana equivalenza dei suoni, dei colori e degli odori che si mescolavano nell'aria.

Come poteva un semplice geroglifico racchiudere in sé l'effimera essenza della bellezza, il cui valore non poteva che essere temporale e soggettivo? Come la sua caduca valenza estetica poteva coniugarsi con un concetto di così durevole continuità? – mi chiesi, cercando nella mia pur limitata concretezza, una risposta che fosse ponderata. Se una risposta c'era, doveva essere racchiusa in quel simbolismo oscuro che interpretavo come qualcosa che forse non mi era dato comprendere, frutto di un'esperienza più antica e ben più vasta della mia, che al contrario sfiorava le cose e le parole senza toccarle, senza vivere in esse.

E poiché null'altro, in quel momento, mi sembrò più labile delle mie stesse domande, preferii lasciarmi cullare dall'estatico stupore che le parole di Epherta invero suscitavano in me. “Non solo quel che può definirsi esteticamente bello trova luogo in Nefer, ma tutto ciò la cui contemplazione procura

piacevoli sensazioni, ciò che emoziona ed eleva lo spirito, e che conduce al perfetto raggiungimento del fine per il quale ogni cosa è stata creata” – egli aggiunse, interpretando quelle che erano le mie nascoste perplessità.

Uno spiraglio di luce si aprì in quel momento nel buio enigmatico della mia conoscenza, e ben presto l'aura luminosa che dalle sue parole si levava, si rivelò consistenza del Tutto, ordito di un disegno geniale che riconduceva a un concetto sovrano e trascendentale, in cui la vita e la morte infine si eguagliano, nel fascino ebbro dell'eterna bellezza.

Inspiegabilmente, nella sua accezione di simbolo, Nefer varcava gli impenetrabili spazi dell'occulto e si spingeva all'estremo margine dell'astrazione concettuale, verso quella “vita oltre la vita” ove l'effimero, caduco e mutevole, consegue una propria affermazione entro l'umana percezione del possibile. Ove finanche la bellezza, pur mantenendo la sua prerogativa di “appariscenza”, trova nell'incombente trascendenza del Tempo una battuta d'arresto, allorché rivestita dell'aura del sublime, si consegna integra alle trame dell'eterno.

“Io provengo dalle regioni lontane, dove il Nilo separa i deserti. Là, dove più s'innalza il mio cuore” – egli disse, interrompendo quella che era una lunga pausa riflessiva, indicando nel bagliore del sole, la massa scura dei monti oltre

l'opposta sponda del fiume. Erano quelli i luoghi dell'assoluto silenzio, le sacre Valli dei Re e delle Regine, custodite da Osiride, il "supremo giudice delle anime", dove il mito aveva trovato, nell'immutabile bellezza dei corpi, il suo modello e il suo splendore.

"L'ora più bella! V'è forse qualcosa di più bello di quest'ora?" – aggiunse, sebbene la sua domanda precludesse da una qualsiasi risposta, poiché il cielo parlava a entrambi una lingua comune, e i nostri sguardi si volsero congiunti nella direzione del sole che in quel momento s'andava spegnendo all'orizzonte, quasi inseguissimo entrambi uno stesso ideale di bellezza.

Un istante dopo, come a volersi scusare per l'attardarsi dell'ora, egli accennò un gesto di commiato che mi colse di sorpresa, quando volendo conoscere la ragione del suo improvviso dipartire, gli rivolsi un ragguardevole, perché? "Non c'è un perché in tutte le cose, sebbene uno spirito vago si liberi talvolta sopra le cose. È questa l'ora in cui lasciate le cose terrene, si celebrano le cose dello spirito", concluse accomiatandosi, non senza farmi dono del suo benevolo sorriso.

Spinto dal desiderio di rivederlo, onde potermi ancora abbeverare alla fonte della sua incline sapienza, gli chiesi di incontrarlo l'indomani, nel medesimo luogo dell'avvenuto

incontro, nell'ora stessa del tramonto che avvertivo essergli cara. "Questo è il nostro desiderio e il nostro destino", assenti dicendo, nell'ambito del suo colloquiare con l'infinito. E dopo avermi rivolto un rispettoso inchino, s'incamminò leggero, voltandomi le spalle. Il vento faceva svolazzare il suo burnus bianco sollevandolo, come se da un momento all'altro stesse per prendere il volo.

"Celebra la bellezza che incontri . . ." – ripetevo a me stesso con rinnovato stupore, prestando fede alle sue sensate parole, sulle quali presi a fare le mie personali considerazioni, mentre attendevo, l'indomani, l'ora dell'incontro, che non avvenne. Per molti giorni attesi sulla sponda del fiume la sua venuta, perso dietro una qualche riflessione che pigra si scioglieva nei miei pensieri come linfa di un desiderio che langue.

Ciò mi procurava sovente un'ansia che poi mi trascinavo per ore, quasi non trovassi ragione della sua dipartita senza lasciare alcuna traccia di sé. Talvolta, al tramonto, mi recavo all'attracco dell'imbarcadero, sperando di scorgere il suo volto fra gli occasionali passeggeri che di solito tornavano verso quell'ora dai lavori dei campi. E più di una volta credei di vedere il suo sorriso sbocciare spontaneo su un volto che non

era il suo, lo sguardo luminoso dei suoi occhi in qualcuno che non poteva essere lui.

Porto ancora con me il ricordo d'interminabili pomeriggi assolati, passati ad aspettare il richiamo del traghettatore, "colui la cui faccia è nuca", nella speranza che una feluca lo conducesse dall'opposta riva, e mai il mio sguardo incontrò il suo volto amico. E come talvolta accadeva, mi sembrava di sentire la sua voce nel brusio delle "voci" che riempivano l'aria, al di sopra della confusione della gente, ma invano, sebbene ormai il tramonto parlasse in luogo della sua parola assente.

Altre volte invece, era un particolare profumo portato dall'alito del vento a procurarmi un'emozione nuova, ora più vicina all'elevazione dello spirito, ora irrimediabilmente sospinta verso l'abnegazione, quasi che, nella levità del momento, il tempo dell'attesa fosse ormai vicino alla sua oggettivazione e, al contempo, prossimo al suo annullamento, tale era la sensazione di vuoto che mi circondava. Ben presto mi convinsi che l'inquietudine non faceva che allontanare il momento del nostro incontro, di trasformarlo in un'ingente attività onirica che induceva alla contemplazione di quell'assoluto vacuo in cui il crepuscolo e l'aurora infine si eguagliano, nell'incedere della fine e dell'inizio del giorno.

Era quello "il tempo dell'aspettazione", un tempo incommensurabile che si estendeva fin oltre il tramonto, oltre il

quale il Sole, giunto al termine del suo arco astrale, mi abbandonava all'inquietudine della sera, nella vacua speranza di una presunta felicità, ultima, che Epherta, invero, relegava alla vita eterna. "Questo è il nostro desiderio e il nostro destino", mi ripetevo, con la consueta inquietudine che ormai mi distingueva.

Ero lì che riflettevo sul significato delle sue parole, quando ciò che doveva accadere, infine accadde, nel momento in cui osservavo i monti stagliarsi oltre la vastità del deserto. All'improvviso, mi colse l'insolita sensazione di vedere le loro sagome scure avanzare al graduale ritrarsi della luce e farsi incumbenti, sì da incutere in me un profondo riverenziale timore. Epherta doveva essere ormai lontano, o forse vicinissimo – pensai, poiché in quel medesimo istante, s'udì il rombo di un tuono erompere possente a ciel sereno, e il tinnire costante del sistro, annunciare la ripresa dei canti:

. . . .

Ti sia dato il Cielo, Ti sia data la Terra
E che Tu possa navigare su e giù per i Campi di Jalu.

Felicamente irrigati dalle acque fluviali del Nilo, i lussureggianti Campi di Jalu, non trovavano luogo nell'intero corso del fiume dall'Alto al Basso Egitto, bensì nel Duat, la mitica Terra dell'al di là, suddivisa in dodici regioni, equivalenti

delle dodici ore attraversate dal Sole nel suo viaggio notturno, da cui si pensava che il Nilo nascesse. Quell'al di là dove, i lotus e le ninfee profumate s'aprivano improvvisi fra gli alti giunchi piumati, dove la terra donava generosa, assieme ai fiori più belli, le granaglie più abbondanti, i frutti più soavi, e dove "gli uomini con le loro sementi, si rallegravano dell'operosità del lavoro, fin dall'inizio del lavoro".

Così, come era stato tramandato nel Libro dei Morti, i Campi di Jalu erano luogo di delizie, regno ideale dei beati, dove graziose fanciulle all'ombra di ventagli di palme e verdi sicomori, rallegravano con musica e canti, il tempo immutabile del riposo. Un luogo ambito, dove la bellezza attingeva da sempre, le fragranze odorose delle essenze profumate, le paste colorate che servivano per abbellire i volti, gli oli balsamici e le ambre aromatiche che avrebbero esaltato l'avvenenza dei corpi, prima d'intraprendere il loro lungo viaggio, nel prosieguo della "vita oltre la vita".

E allorché spogliato d'ogni legame con la realtà, m'incamminai lungo il Viale delle Sfingi, verso il sacro luogo del culto. Il disco solare, simbolo vivente di Amon - Râ, aleggiava implacabile sulle rovine di Tebe, cospargendole di un pulviscolo dorato che le astraeva dalla sfera del presente, per restituirle a un più lontano passato, avvolte nell'aura luminosissima dell'eternità. Un susseguirsi di magnifici edifici

dedicati al culto, separati da cortili e pilastri istoriati, colonnati e trabeazioni colossali, stanze e cappelle, dove un tempo aveva soggiornato il Supremo Osiride, che nel suo volgere lo sguardo attraverso i millenni a un al di là ormai prossimo a venire, era portatore di un messaggio che contemplava, trascendendola, l'immortalità dell'anima.

Là, sulla maestosa facciata del Grande Tempio, davanti al quale si ergevano audaci gli obelischi che invitavano lo sguardo a conquistare il cielo, sventolavano imponenti le insegne del Faraone, "Signore dell'Alto e del Basso Egitto":

. . . .

Davanti a Te ci sia musica e canto
gettati alle spalle crucci e pene
e volgi l'animo alla gioia
finché si leverà il giorno
in cui dovrai viaggiare
verso quella Terra che ama il silenzio.

. . . .

Che non ti sia impedito il Tuo andare.

Cos'è dunque tanta magnificenza se non una fonte del sublime a cui la bellezza rende ossequioso omaggio? – mi chiesi, per quanto la domanda così formulata, eludesse da una risposta, e quand'anche, contemplatesse l'ineffabilità di quella

suprema bellezza che andavo segretamente inseguendo. “Nefert!”, esclamai, quale simbolo della bellezza e della leggiadria che pure in quel momento si mostrava ai miei occhi abbagliati, nei resti grandiosi di quelle geometrie eloquenti, le cui ascisse e ordinate sfidavano l’imperscrutabile assenso del divino, com’era scritto nel sacro Libro dei Morti:

. . . .

Ecco che io penetro nei luoghi dei Misteri.

La mia guida protettrice si avvicina,
il suo viso è celato da uno spesso velo.

Accede ai santuari di Osiride
e contempla i Misteri che ivi si svolgono.

Già ogni mio pensiero sembrava disciogliersi nell’incombenza del momento, quando incontrai lo sguardo di un giovane bruno che, con fare ossequioso, mi porgeva un biglietto finemente scritto a mano, firmato F.H.R.T.A, col quale mi s’invitava a prendere parte a una festa che si sarebbe tenuta di lì a due giorni, presso un sobborgo nubiano di cui non conoscevo il nome. Sull’istante non riuscii neppure a immaginare da parte di chi potesse giungermi quell’invito così inatteso, poiché non avevo incontrato che sporadiche persone dal mio arrivo a Luxor, per lo più viaggiatori occasionali e turisti di passaggio, ma nessuno che rispondesse a quel nome.

Anche per questo, forse, insistei non poco con quel giovane, per conoscere la provenienza dell'inatteso invito, e non fui sorpreso nel sentirlo parlare una lingua che non comprendevo e che, probabilmente, faceva parte di quelle autoctone della regione. Mi dissi che non v'era ragione perché dubitassi di lui, che in verità mi consegnava qualcosa di onorevole, accompagnando le sue parole con un ampio sorriso e gli occhi illuminati di rassicurante sincerità.

Ciò nonostante, volendo conoscere chi mi avesse mandato l'invito, non fosse altro per considerare l'opportunità di accettare o meno, gli chiesi più volte di pronunciare quel nome, il cui suono, con mia grande sorpresa, somigliava ad Epherta, di cui F.HR.TA poteva essere la sua trasposizione scritta. A gesti gli dissi che accettavo l'invito e l'indomani mattina, di buon ora, giusto il tempo necessario per equipaggiarmi, lo trovai ad attendermi nel luogo stesso dell'avvenuto incontro e lo seguii senza porgli ulteriori domande. Non era forse detto: "Segui il tuo cuore nel tempo che esisterai". E ancora: "Aumenta la tua felicità, che non languisca il tuo cuore"?

Ci ritrovammo così ad affrontare le stesse incognite del viaggio, lasciandoci trasportare dalle acque salmastre del Nilo, verso le terre più a Sud, fin dentro il deserto nubiano. E, poiché non mi disse il suo nome, lo chiamai Ahmed, un nome

molto comune che in seguito pensai doveva essergli piaciuto, poiché non mi chiese di sostituirlo con un altro per tutto il tempo in cui ci trovammo a condividere lo stesso spazio e lo stesso destino.

Sospinta dal vento lieve che gonfiava la vela, la nostra feluca scivolava leggera dentro lo scorrere del tempo, ripercorrendo all'inverso, il lungo sconfinato viaggio che il Nilo, aveva intrapreso anzitempo attraverso i massicci piovosi: dagli immensi laghi equatoriali, alle smisurate distese desertiche sahariane, fino alle propaggini in terra d'Egitto e oltre, verso il delta e il grande mare che fragoroso l'accoglie:

. . . .

Hai messo il Nilo in Cielo perché scendesse sui monti
e sui mari ad abbeverare i campi.

Attraccammo sull'opposta sponda del fiume, là dove la terra coltivata confinava con la distesa sabbiosa, e nessun raffronto mi era sembrato più grandioso di quello offerto dal rigoglio della vegetazione e le solitudini delle distese desertiche. Nelle ore di sostenuto cammino che seguirono, durante le quali ci fermammo solo per qualche sosta d'acqua e di riposo, Ahmed non mi rivolse mai la parola, seguendo nel suo andamento costante e silenzioso.

“Perché avrebbe dovuto parlarmi se, in ogni caso, non l'avrei compreso?” – mi chiesi, ma poiché non riuscivo a tenere il suo passo, lo seguivo a distanza, lasciandomi quasi trascinare dalla sua andatura spedita di gazzella. Fin quando, preso da un ragionevole dubbio, durante una sosta necessaria, gli chiesi se stavamo attraversando una qualche frontiera.

“Il deserto non conosce frontiere, Sahib”, mi rispose nella lingua che meglio comprendevo, per tornare poi a chiudersi in quello che fin dall'inizio mi era sembrato un ostinato silenzio. Il fatto in sé non mi sorprese più di tanto, poiché ero della convinzione che due esseri sperduti nel deserto, anche se di lingue e credi diversi, in fine, avrebbero trovato il modo di comunicare, e chissà, anche di comprendersi. A dimostrazione che le divisioni fra le culture stanno più nell'immaginario di chi le persegue, che non nella realtà delle cose.

Camminavamo sotto il sole infuocato ormai da alcune ore, quando mi chiesi se davvero vi fosse un villaggio oltre l'immensa distesa desertica che avevamo davanti, i cui rilievi senz'ombre, davano la sensazione di un attraversamento sospeso sopra l'immensità dell'acqua, che mi riportò alla mente l'ibis sacro che al mio arrivo, aveva attraversato silenzioso l'azzurro del cielo, accecato dall'incedere estenuante della piena luce del giorno. Diversamente, il deserto si rivelava di una

vastità dilatata a dismisura, comparabile soltanto a una lenta genesi dove la materia si presentava nuda davanti all'invisibile.

All'occorrenza si determinò in me una vaga sensazione di prosiegua, come se sfuggito alla materia corporea, stessi sul punto di approdare nella pura essenza dello spirito, quasi che la mia immagine, riflessa per effetto di un possibile miraggio, si fosse trasformata nella stessa composizione del deserto, sabbia nella sabbia. Per poi riemergere nella consapevolezza di quel silenzio infinito che portava alla solitudine estrema, a occupare ogni spazio dentro e intorno a me, scaraventandomi nell'intimo timore del nulla. O forse del vuoto che precede l'assoluto, in quel vago sentore d'eternità che trascende la forma oggettiva della vita.

Compresi allora d'essermi smarrito entro una realtà vacua, mentre le immagini tutt'intorno si mescolavano impercettibilmente, dilagando nella mia testa come acqua in una pozza, senza che mi rendessi davvero conto dell'eccessivo caldo e dell'accecante luce che mi opprimeva. Avanzavo barcollando sulle dune desertiche quando il mio debole sguardo intravide il verde smaltato di un palmizio che in lontananza lasciava ondeggiare le proprie fronde al vento. Di lì a poco attraversammo alcuni appezzamenti coltivati, e ci fermammo presso una guelta d'acqua sorgiva per una necessaria sosta di riposo. Solo allora accertai che la

prospettiva seducente di un'oasi in lontananza non era l'effetto di un miraggio.

Era ormai giorno pieno quando, finalmente, giungemmo presso alcune case basse costruite con mattoni di paglia e fango, apparentemente senza finestre, da sembrare superbe rose calcaree poggiate su un letto di sabbia. Ahmed mi invitò a entrare in una di esse a due piani, attraverso una scala laterale nascosta alla vista. Salimmo al piano superiore, l'unico al quale ebbi accesso, e notai che disponeva di alcune stanze e di terrazze chiuse da alti muri, la cui ombra proiettata sul pavimento e a ridosso delle pareti, non possedeva neppure la consistenza e il colore della vera ombra.

Un'abitazione modesta, disadorna, all'interno della quale regnava un silenzio di sale, interrotto soltanto dall'audacia del vento che sembrava levarsi dal grembo stesso del deserto. Solo di tanto in tanto s'udivano delle voci sommesse, di persone che forse vi abitavano, e di cui, pur senza scorgerle avvertivo la presenza. E non mi accorsi sull'istante della fanciulla che, risalita la scala esterna, entrò con incedere somnesso, recandomi, secondo l'uso del luogo, i datteri e il miele di benvenuto.

Esile e silenziosa ella si avvicinò a piccoli passi, quasi i suoi piedi scalzi sfiorassero appena il pavimento. C'era nel suo

sguardo, tenuto basso in segno di rispetto, qualcosa di coinvolgente che rivelava una sensualità acerba, legata alla terra e ai cicli delle stagioni, alla luna e alle stelle che portava tatuate sui polsi e sulle caviglie a foggia di monili, quasi fosse portatrice di una grazia assopita e mai svelata che, soggiacendo alla pura bellezza, induceva a un'intimità nascosta, alla sacralità stessa dell'amore. I suoi occhi però, fissi e ardenti, denunciavano il primo impatto di una fanciulla ancora acerba con i propri sentimenti. Di qui la mia cautela e i miei scrupoli, anche perché temevo in ogni angolo, altri occhi pronti a fissare immagini e sussurri.

Trovavo davvero seducente come la grazia di quella fanciulla, di cui non conoscevo il nome, potesse in quel momento essere un connettivo conturbante per i miei sensi assetati, una qualità erotica cui far corrispondere la mia istintività interiore, e desiderai in cuor mio di poter leggere i messaggi segreti dei suoi sussulti, mormorarle parole d'amante:

. . .

Ecco, ella è come Sothis splendente
all'inizio di un bell'anno.

. . .

Bella di occhi nel guardare.

. . . .
Nobile d'andatura quando ella cammina sulla terra.

“Celebra la bellezza che incontri ...” – ripetei a me stesso, nel momento in cui il mio desiderio si spingeva oltre, immerso nell'incanto dell'indaco e dell'oro delle sue vesti, del bistro che rendeva i suoi occhi così profondi e vivi. Furono quelle le uniche parole che riuscii ad esprimere, tuttavia senza pronunciarle, nello schiudersi dell'istante in cui intravidi la fugace ed effimera bellezza coniugarsi con l'esile figura di lei, la quale, depositato il vassoio sulla stuoia distesa sul pavimento, se ne andò in silenzio, lasciandomi il suo sguardo e il suo sorriso:

. . . .
Mostrami la tua casa e tutti i miei tormenti mi lasceranno.

Se mi ami, io sono pronto, ti sto aspettando.

Quando ti ho sentito arrivare, il mio cuore ha danzato,
e le mie braccia si sono aperte per te.

Non erano miei i versi che mi salirono alla mente, bensì di una nota canzone popolare, scritta da un poeta arabo di cui non rammentavo il nome, e che mi sembrarono in stretta connessione con l'incanto di quel momento. In seguito dovevo essermi addormentato, poiché non sentii il calpestio dei suoi

passi quando tornò a riprendere il vassoio. Potevo solo illudermi che mi avesse cullato nel sonno, e mi avesse raccontato storie che pur nel ripetersi costante del mio immaginario, avrei volentieri ascoltato ancora.

Il tempo doveva essere trascorso veloce, poiché mi sembrava di aver appena chiuso gli occhi un istante, quando Ahmed entrò recando un candido burnus con copricapo che mi aiutò a indossare, non senza lasciarsi sfuggire un'espressione divertita. Colsi l'occasione per chiedergli quando avrei incontrato Epherta, senza tuttavia aspettarmi da lui una risposta. Egli invece mi rispose, anche se in un inglese stentato, dicendomi che l'invito non prevedeva quella opportunità, tuttavia lanciandomi un furtivo sguardo compiaciuto che neppure lo escludeva.

Andava con sé che Ahmed parlava almeno una lingua conosciuta oltre al proprio dialetto tribale o, comunque, conosceva un idioma a me comprensibile. "Come non avervi pensato?" – mi chiesi, un momento dopo che se ne era andato, ma era ormai troppo tardi per pormi una simile domanda, e interpretai le sue parole come un segno evidente dell'amicizia disinteressata e sincera che nulla ormai mi nascondeva, e grande fu la speranza che egli restituì al mio cuore.

Attesi dunque il suo ritorno per un tempo che mi sembrò interminabile e che si protrasse fino a sera, quando già

pensavo che si fosse dimenticato di me, dopo essersi dileguato fra le mura silenziose della casa con tutti quelli che l'abitavano. Niente di più che ombre incerte del mio immaginario – mi dissi, seppure in realtà ogni cosa fosse parte di un “tutto” in continuo movimento, che restituiva vigore all'unicità degli avvenimenti. Dubitai finanche che Epherta fosse mai esistito, se non nel mio vago sognare a occhi aperti – pensai.

Eppure l'invito c'era stato, e io ero lì, presente in carne e ossa, che riflettevo sul suo intimistico dire, e meditavo su quali altre consapevolezza egli mi avrebbe portato, quali emozioni, quali passioni della mente, le sue parole avrebbero suscitato in me. Il giorno poteva dirsi giunto al termine, quando il disco del sole volse i suoi raggi al margine dell'orizzonte, dipingendo striature d'ambra sul manto dorato delle dune di sabbia che vedevo in lontananza. Era quella l'ora del tramonto, “l'ora più bella”, ripetei, l'ora in cui si riaccendeva in me il fuoco divoratore dell'attesa, entro la quale ogni volta, finivo per dare vita a ombre senza volto.

Almeno per un istante, il gran teatro del mondo sembrò fermarsi per assistere al suo precipitare nell'Amenti, la “terra nascosta” posta a occidente, in cui Osiride regnava imperturbabile, quale “Sovrano assoluto del regno dei morti e giudice delle anime”. Tornai con la mente a Epherta, ormai certo della sua appartenenza alla schiera delle “cose che non

sono mai, ma che sono sempre”, come di un precipuo concetto di bellezza, nel divenire del sogno e dell’immaginazione. Quello stesso che mi spingeva alla ricerca d’una possibile verità “altra” che, posta “al di sopra” di ciò che siamo, porta all’intima essenza di noi stessi.

È già vagavo leggero fra le stelle più lontane, partecipe silenzioso del mistero dell’universo e della sua tranquilla infinità, quando Ahmed venne a prendermi per condurmi alla festa, alla quale, in alcun caso ormai, avrei potuto sottrarmi dal prendere parte. Le sagome dei palmizi si stagliavano altissime contro il cielo terso nell’attesa del buio, quasi a formare un tetto naturale sopra lo spazio ampio illuminato dalle torce, nel quale stanziano almeno un centinaio di persone, in gran parte di sesso maschile, vestite con bellissime galabie colorate, mentre le donne e i bambini, anch’essi presenti in gran numero, stavano fuori del basso recinto in muratura che delimitava lo spiazzo destinato ai festeggiamenti.

A loro era lasciata la scansione ritmica delle danze, alla quale adempivano con il frequente battito delle mani. Era infatti compito delle donne approvare o meno quanto avveniva all’interno del gruppo degli uomini, i veri protagonisti della festa. Così, ad esempio, l’avvenenza di uno di loro, che fosse giovane o in età avanzata, le trovava immediatamente d’accordo, e ciò veniva espresso con l’emissione labiale di un

particolare suono, detto “bzaarrat”, molto simile a un’improvvisa vibrazione di foglie, che fungeva d’incitamento e da plauso.

Al mio arrivo, gli altri convitati si guardarono perplessi cercando di comprendere la ragione di quell’intrusione, e da più parti si levarono voci di protesta che solo l’intervento di Ahmed presso uno dei Caïd presenti riuscì a placare. Dopo di che fui ben accetto e accolto con inchini rispettosi e, secondo l’usanza del luogo, mi fu concesso un posto di riguardo su alcuni tappeti logori, sui quali sedetti con le gambe incrociate alla maniera dei nomadi. Era quella una postazione privilegiata, da cui mi era dato osservare quanto si andava svolgendo tutt’intorno al grande fuoco acceso nel mezzo dello spiazzo circolare.

Di lì a poco, si avvicinò un servitore recando una grande zucca essiccata contenente una bevanda aromatica, dalla quale bevvi una lunga sorsata e che, secondo l’uso, passai allo sconosciuto che mi sedeva accanto. Il quale, dopo aver bevuto, la passò a un altro, che a sua volta la passò al successivo. In seguito, dopo aver fatto un primo giro, la zucca fu di nuovo riempita e fece ritorno nelle mie mani per dare inizio a un secondo giro di bevute. Dimostrando quella compiacenza e gratitudine che tutti si aspettavano dal mio essere ospite, ne bevvi ancora con piacere, e da quel momento, tutti presero a considerarmi come uno di loro.

I musicisti che numerosi allietavano la festa, continuavano imperterriti a suonare un motivo orecchiabile, largamente apprezzato dagli astanti, seppure limitato al solo giro armonico degli strumenti che formavano un "ensemble" ormai tipico dell'area sahariana, composto da uno strumento molto singolare, denominato qanun, molto simile a un liuto a due corde suonato con l'archetto, da un flauto nai e da un piffero di legno, entrambi suonati alla maniera araba. Il tutto, sostenuto dal ritmo sincopato di un tamburo a cornice, percosso con il palmo della mano, e da un tamburello cilindrico, suonato con sottili bacchette ricurve, di grande accentuazione sonora.

Accadeva sovente che un improvvisato danzatore richiedesse un "tempo" diverso per la propria esibizione di ballo, scandendolo con lo schiocco ripetuto delle dita, che, a loro volta, i suonatori trasferivano nell'esecuzione, senza causare alcuna interruzione al prosieguo della "melodia", che si distendeva o si accentuava, a seconda della richiesta. Agli anziani erano lasciate le danze più antiche legate alla tradizione, il cui fiero adempimento, restituiva loro la superba dignità dei guerrieri che un tempo, forse, erano stati, e ai quali, l'occasione della festa, permetteva di ritrovarsi e di celebrare una qualche ricorrenza, come quella di narrare ai più giovani le gesta mitiche dei propri antenati.

Cosa questa che in verità quella notte non accadde, se bene a un certo punto un vecchio taleb, si levò all'impiedi, enunciando quello che doveva essere un discorso legato all'occasione specifica della festa. Lo fece in modo cantilenante che vedeva l'alternarsi di frasi assai lunghe, intervallate da altrettante pause riflessive che sembravano lasciare il tempo per un qualche apprendimento mnemonico. E che, ovviamente, io non compresi, tale era la difficoltà linguistica dello stretto dialetto tribale, in cui ogni singolo gruppo nomade e non, pure si esprimeva nell'immenso deserto del Sahara.

Era ormai notte fonda quando due danzatori veterani, dai volti nobili, si levarono all'impiedi e dopo aver guadagnato il centro dello spiazzo, eseguirono una danza ispirata al combattimento, che prevedeva l'impiego di robusti bastoni di legno, reminiscenza forse di una più antica "danza delle spade", conosciuta presso quasi tutti i popoli guerrieri. Cosa che entrambi effettuarono con grande maestria ed eleganza di movimenti, e che infine gli consentì di raccogliere con gli applausi e l'incitazione data dalle urla degli astanti, l'approvazione generale.

Erano soprattutto i più giovani però ad essere eccitati, per la possibilità che si offriva loro di esibirsi, e che a più riprese, volteggiarono nell'aria in pregevoli virtuosismi di

rapidità e destrezza. Questi erano in uso invitarsi l'un l'altro a più riprese, e grande fu l'esaltazione dei presenti quando, in onore dell'ospitalità, fui a mia volta invitato a esibirmi. Cosa che feci, limitandomi a saltare ripetutamente attraverso il grande fuoco acceso. Era quello un gioco che avevo fatto più volte da ragazzo, e che già allora mi era sembrato ardito. Gioco che pure ottenne il plauso delle donne e dei ragazzi, i quali, sul mio esempio, presero a lanciarsi in quell'innocente svago con grandi schiamazzi.

Si era nel pieno della festa quando un uomo straordinariamente bizzarro, che recava i segni inconfondibili dello sciamano, si avvicinò e prese a soffiare sulle braci ardenti che portava con le nude mani, effluvi di un miscuglio di aromi che, sull'istante, quasi mi stordirono, ma che poi mi lasciarono in un salutare stato d'ebbrezza. Ahmed, pensando in qualche modo di dovermi tranquillizzare, accorse presso di me e farfugliò qualcosa che ovviamente non compresi, ma che in fondo non m'importava, avendo ormai da tempo abbandonato ogni mia perplessità al segreto disegno del destino.

Ma per quanto fossi convinto che infine, la ragione mi avrebbe spiegato l'inspiegabile, stentai a immaginare attraverso quali prove sarei dovuto transitare, prima di trovare una qualche risposta ai numerosi interrogativi che inondavano la mia mente, in quei giorni, malgrado fossi del parere che ogni

cosa che mi riguardava, così come tutto ciò che riguardava l'umanità, fosse già scritta nelle tavole del Destino.

Più tardi, quando la comune euforia si fu placata, spinto dall'intimo desiderio che inconsciamente mi sorprendevo ancora, mi spinsi a cercare tra i presenti il volto amico di Epherta. Mi chiesi il perché del suo ostinato celarsi ai miei occhi, e ritornai con la mente a quando venutomi incontro sul finire del giorno, aveva scambiato con me momenti d'indicibile bellezza. "Celebra la bellezza che incontri ...", erano pur quelle le parole alle quali facevo sovente riferimento, per dare sostegno al mio onirico viaggiare.

"Non c'è un perché in tutte le cose, sebbene uno spirito vago si liberi talvolta sopra le cose", ripetevo sovente a me stesso, per poi abbandonarmi all'euforia del tempo. Se mai qualcuno m'avesse chiesto il perché del mio vago sognare a occhi aperti, gli avrei risposto con certezza quasi oggettiva allo stesso modo, con quelle eloquenti parole.

La festa si protrasse a lungo. Era ormai quasi giunta alla fine quando il brusio sommesso dei presenti si fece concitato senza che riuscissi a comprenderne la ragione. Di lì a poco, alcuni uomini a cavallo, sopraggiunsero sollevando una densa nuvola di sabbia nel mezzo della folla levatasi ad accoglierli. Sembravano avere fretta poiché si fermarono bruscamente

davanti allo spiazzo e ripartirono sull'istante. Uno di loro era però smontato da cavallo e superato il trambusto della folla, s'accingeva a prendere parte alla festa, che in qualche modo prese a rianimarsi.

Questi indossava un abito svasato, del colore ambrato della sabbia, chiuso sul petto da eleganti alamari di corda di colore più chiaro. Sul capo, al posto del comune chésce a turbante, portava un tarbush rosso a tronco di cono inclinato di lato. Teneva in mano una corta frusta di cuoio che lasciava presumere un probabile ruolo di comando, al quale si atteneva con atteggiamento distinto e altero. I suoi occhi scuri, segnati appena dalla riga nera del Kohl, davano risalto alla sua giovane età, che traspariva invero sul volto bruno, marcato da sottili baffi neri.

Prese posto dall'altro lato del grande fuoco che era stato ravvivato per l'occasione, e quando mi scorse, mi salutò a distanza, chinando il capo e ponendosi una mano sul petto in segno di rispetto. Gesto che ricambiai a mia volta abbassando lo sguardo, accompagnato da un lieve cenno di ringraziamento. Al suo arrivo la festa era presto tornata ad animarsi di un fervore nuovo, e più d'uno tra i presenti, assunse maggiore dignità. In particolar modo i Caíd, presero a parlargli con incredibile foga, sembrando avere ognuno mille e più cose da dirgli in una volta sola. L'ospite si limitò ad accogliere gli

omaggi e le domande che gli venivano rivolte, annuendo ogni volta con un cenno del capo, ed elargendo contenuti sorrisi di cortesia.

Di nuovo si beve e si fece musica e vi furono altre occasioni di danza, tuttavia nessuno si esibì nel canto, che fosse una narrazione epica o una vera e propria esibizione vocale, cosa di cui fui oltremodo rammaricato, tanto avrei voluto conoscere quell'ulteriore aspetto della loro cultura. Col passare delle ore molti dei presenti s'intrattennero in un interminabile conversare in prossimità del fuoco ormai quasi spento, mentre altri già si dileguavano dentro la notte, quando Ahmed, che avevo perso di vista, si affrettò a raggiungermi nella mia postazione.

Fu lui a darmi le scarse informazioni che raccolsi intorno all'ospite che mi sedeva di fronte, e che mi raffigurò come un giovane principe del deserto, in procinto di sposarsi, venuto a raccogliere gli onori a lui tributati da quelli che potevano considerarsi suoi fratelli di sangue. Nel dirmi ciò, Ahmed mi parlò sottovoce, quasi in forma riverenziale, senza tuttavia lasciarmi intendere il nome dell'ospite regale che, aggiunse, apparteneva alla gente nubiana. E quando, inaspettatamente per lui, gli chiesi di voler fare la sua conoscenza, egli sgranò ancora di più i suoi già grandi occhi con fare meravigliato, sì da

lasciarmi intendere qualcosa che forse escludeva entrambi da quella possibilità.

In più di un'occasione cercai nello sguardo del principesco ospite quello amichevole di Epherta e per una volta almeno credei di riconoscerlo nei suoi occhi che il riverbero della fiamma faceva brillare come stelle. Ma le sue labbra restavano mute al mio cuore, serrate dentro un silenzio che mi sembrò incolmabile, quando infine, anche il mio desiderio si spense col fuoco sulle ceneri della notte. Sebbene, a un certo momento, fu come se lo spirito di Epherta aleggiasse sopra di noi, nel vento leggero che faceva tremolare le sagome nere dei palmizi. E almeno per un attimo provai la certezza della sua presenza, quando l'eco lontana condusse alle mie orecchie il tinnire fuggevole del sistro, il cui suono, era scritto:

. . . .
Disperde la tristezza ed evoca la gioia.

Il breve intervallo che seguì, fu sconvolto dal ritorno improvviso degli uomini a cavallo, le cui figure, quasi appartenessero a un teatro delle ombre, si stagliarono minacciose contro le prime luci dell'alba. Con fare immediato, dopo un rimarchevole inchino di commiato rivolto agli astanti, lo sconosciuto signore del deserto salì su uno scalpitante destriero e ripartì, seguito dagli altri cavalieri nel mezzo di una

nuvola di sabbia che si levò sugli astanti, quasi a voler cancellare le immagini di quella incredibile visione.

La via del ritorno fu resa più confortevole dal fatto che Ahmed procurò per entrambi un passaggio su di un camion che a poca distanza dall'abitato, avrebbe raggiunto una zona di scavi archeologici attraverso una pista carovaniera, e che quindi a un certo punto ci lasciò a circa metà strada del nostro percorso. Proseguimmo a piedi per un breve tratto, rallegrati dalla voce di Ahmed che si esibì in una cantilena sommessa, di cui non comprendevo le parole, ma che ricordo, suonava piacevole all'ascolto, quasi fosse una preghiera che egli rivolgeva a una qualche divinità della sabbia che di tanto in tanto si sollevava in piccole girandole dorate.

Più oltre, e senza che ne facessi richiesta, Ahmed s'improvvisò abile narratore, e non senza una punta d'orgoglio, mi parlò dei costumi e delle usanze della sua gente. "Il popolo più antico della terra", disse in modo piuttosto determinato. E malgrado io non potessi supportare la sua affermazione con altrettanta certezza, feci in modo di confermare il merito che in verità andava riconosciuto loro, di aver tenacemente mostrato una grande capacità di adattamento e volontà di sopravvivenza, nonostante le scarse risorse del territorio.

Sollevai invece non pochi dubbi sulla veridicità di un'altra storia ch'egli mi narrò e che riconobbi facente parte di una leggenda in cui si parlava di una città sepolta sotto la sabbia. "Zerzura", era questo il nome della città misteriosamente scomparsa, che talvolta ricompariva improvvisamente davanti ai viaggiatori, in circostanze che non potevano ripetersi per due volte di seguito. "Chissà, forse se ..." – disse, lasciandomi intendere che se avessimo proferito le giuste formule e avessimo compiuto il dovuto sacrificio, magari si sarebbe rivelata a noi. Ma forse qualcosa sfuggiva a lui come a me, poiché io non conoscevo le formule dovute, e lui non poteva sapere quale sacrificio infine fosse richiesto.

La cosa in sé non mi meravigliò più di tanto, poiché ero a conoscenza di come le genti del deserto, consideravano in parte le veridicità di una storia, e come questa era verosimilmente inventata dal narratore che di volta in volta la rimandava alla tradizione. Così, come pure, consideravano la "realtà" e la "fantasia" come due parti uguali d'uno stesso immaginario, per cui qualunque storia sarebbe infine risultata più vera se una parte di essa fosse sfociata nella fantasia. Come dire, che quanto apparteneva alla realtà poteva anche non essere mai stato, e viceversa, ciò che era frutto della fantasia, sarebbe anche potuto essere, sempre che avesse

trovato, all'interno dell'immaginario collettivo e della tradizione, la sua reale rispondenza.

Poiché non era mia intenzione distogliere Ahmed dalla sua estrosa e improvvisa vena creativa, ascoltai la sua narrazione con il silenzio e il riserbo dovuti, divertito talvolta della sua fanciullesca ingenuità, facendo particolare attenzione a non stravolgere i suoi istintivi convincimenti. Mi resi conto così che la storia da lui raccontata s'andava arricchendo a ogni passo di nuove suggestive sfumature, verosimilmente inventate dalla sua ardente fantasia. A un certo punto però, e quasi egli m'avesse letto nel pensiero, diede una secca risposta alla mia incredulità. "Forse perché in realtà nessuno l'ha mai cercata veramente!", disse, e senza null'altro aggiungere, continuò a camminare davanti a me con passo sostenuto.

Ben presto sentimmo nelle vicinanze lo scorrere sordo delle acque del Nilo e ci mettemmo a correre per raggiungerlo, quasi rispondessimo entrambi a un ancestrale richiamo. Affannati per la corsa, ci fermammo in prossimità dell'argine e felici di niente, come potevano essere due bambini, ci rotolammo nel mezzo dell'erba alta, fra il gorgogliare dell'acqua e il ronzare operoso di un nugolo d'api attorno a un cespo di canne. Più in là, un'anatra selvatica che frugava tra i ciuffi sommersi dei papiri, s'allontanò squittendo, disturbata forse dalle nostre risa fragorose.

Ne approfittai per soffermarmi ad ascoltare il respiro sommesso eppure maestoso del grande fiume, il suo scorrere negli uadi segreti della terra senza staccarsene mai. Con il suono del Nilo nelle orecchie compresi di essermi infine addentrato nell'alveo del "padre di tutti i fiumi". Eravamo solo io e il Nilo, come se i secoli non fossero mai trascorsi, pensai, mentre sdraiato sull'erba, una sensazione d'eternità s'impadronì di me. Ogni più piccola cosa sembrava infondere un'indefinibile idea di bellezza, come se la natura fosse dentro di me e io vivessi in lei, pregno della sua linfa vitale. Ben presto mi sentii felicemente riconciliato con l'armonia del presente, con ciò che ai miei occhi abbagliati di luce, sembrava dover essere per sempre, senza tuttavia provare l'affanno di quell'insolito ricongiungimento.

Dovevo essermi addormentato di un sonno profondo, poiché non scorsi la feluca che nel frattempo era sopraggiunta a raccoglierci. E quando Ahmed nel volermi svegliare mi sfiorò i capelli con le dita, ebbi un sussulto, come quando nel mezzo di un sogno rivelatore si è destati da un sussurro, o forse dall'alito di un respiro. Egli non salì con me sull'imbarcazione senza vela che riprese lenta la corrente, ma la seguì con lo sguardo per tutto il tempo della traversata. Lo vidi allontanarsi sull'altra sponda del fiume con la mano sospesa a mezz'aria in segno di saluto. La sua immagine, fermata nell'abbaglio del sole, è

ancora impressa in modo indelebile nella mia memoria, allorquando volto un ultimo sguardo verso i luoghi che avevo appena lasciato, ebbi la consapevolezza di chi se ne allontanava per sempre.

È forse già tracciata la strada che percorreremo?

Mi chiesi stupito, sapendo che non avrei trovato alcuna risposta all'inquietante domanda che mi ponevo tanto incessantemente. Nel frattempo, giunsero dei richiami che indicavano al traghettatore un punto d'attracco sicuro nelle acque del fiume che in quel punto diventavano turbolente. Mi voltai appena in tempo per vedere i due uomini che dalla riva gettavano una fune che il barcaiuolo raccolse, e che legata alla prua, gli permise di tirare la feluca verso la vicina sponda.

Ancorché disceso, avvertii una sorta di instabilità della mente, quasi avessi smarrito il senso dei miei pensieri, quando catturai con gli occhi, l'abbaglio istantaneo del sole giunto al suo zenit, sfolgorante sulle grandiose rovine di Karnak, ambita meta del mio ritorno. Era quello l'invito ad arrestare il passo, a ridestarmi alla realtà che stavo vivendo, ed a riconsiderare l'esperienza del viaggio che avevo appena intrapreso come un "viaggiare del sogno o forse dello spirito", poiché la sensazione

che provai fu quella di non essermi mai allontanato dal luogo dove adesso ero, forse.

“Celebra la bellezza che incontri ...” – aveva detto Epherta, volendo significare che una falsa prospettiva separava il tempo reale dal tempo apparente nel quale Nefer trovava costantemente dimora. “Era questo il tempo ...” – mi dissi, riflettendo sul naturale adattarsi del fluire delle cose, conscio che ovunque avessi rivolto lo sguardo, la bellezza sarebbe stata sempre con me.

Tornai con la mente alla meraviglia che doveva aver colto il navigatore che, sospinta la vela al vento, si era, lasciato trasportare dalle acque del Nilo, e per la prima volta, era giunto davanti a Tebe, “la città dalle cento porte”, per prendere parte agli annuali festeggiamenti di Opet:

...

Che la sera ti calmi e ti accolga o viandante.

...

Giunto sei qui alla fine del viaggio.

Qui, dove ha inizio il Tempo.

Antiche formule, fluttuate da una misteriosa e irraggiungibile lontananza, invasero la mia mente e infusero alla mia anima un timore ossequioso, quasi riverenziale, verso l'ineffabile divinità del luogo, quando mossi i miei passi incerti

lungo la strada che m'avrebbe condotto alla città santa di Tebe. Non erano che parole, certo, ma che improvvisamente davano un senso al mio affannoso cercare, riconducendomi non alla fine, bensì all'inizio del mio viaggio terreno, là dove, secondo la teoria egizia, si sarebbero dischiuse le porte del Tempo.

Chi mai può dire se stiamo andando oppure tornando dall'eterno oblio?

Tornai a chiedermi, quando giunto al dunque, mi resi conto di non aver dato risposta alla mia domanda di sempre, cosciente che il mio continuo farneticare a vuoto, avrebbe infine trovato una battuta d'arresto. Sarei mai riuscito a penetrare l'arcano concetto di bellezza che Epherta attribuiva a Nefer? Compresi che non nell'ordine delle "cose che sono sempre" avrei dovuto cercare, bensì, nel luogo in cui "lasciate le cose terrene", avrei celebrato il "tempo dello spirito".

Solo allora, forse, mi sarebbe stato svelato l'enigma dell'immortalità dell'anima, lo scopo apparentemente senza senso di quella che era ormai diventata per me una missione impossibile, poiché nulla poteva esser detto senza il pronunciamento di Râ, "supremo arbitro dell'occulto", il cui pensiero, era scritto, "comprendeva la fine e l'inizio di tutte le cose".

Come può l'umanità avvolta in nubi comprendere le vie luminose degli dei?

Mi chiesi sgomento, nel mentre m'incamminavo lungo la via che mi avrebbe condotto al suo cospetto: “. . . là, dove una schiera di mistici servi vegliava sul grande schema divino delle cose i limiti dell'immortalità”. Quando, nello stupore vigile del presente, quelle che erano nient'altro che rovine, recuperarono d'incanto il loro passato splendore, e una lenta interminabile processione si mosse dalle pareti istoriate del Grande Tempio attraversando i millenni, nella trasparenza luminosa d'un abbaglio.

I sacri fuochi ardevano ancora nei bracieri accesi, e i sacerdoti, avvolti in bianche vesti di lino, attendevano al rito cospargendo l'aria d'odoroso incenso, quando immediata si levò la voce ieratica dell'officiante:

. . . .

Ho visto la Sua persona nella Sua vera forma

Râ, signore del Cielo e delle due Terre

quando appare

il disco pieno del Sole quando si mostra.

Nell'ampio cortile dalle molte colonne, i guerrieri libici e nubiani al suono di trombe e tamburi, eseguivano danze rituali delle rispettive tribù, nel mentre, giunti da ogni parte, i portatori recavano libagioni e sementi, oli profumati e spezie, granaglie pregiate e frutti saporosi, uccelli piumati e gazzelle del deserto, e una pariglia di buoi destinati al sacrificio. Giovani danzatrici succinte spargevano petali di fiori multicolori al passaggio degli alti dignitari e degli eletti che accompagnavano le "barche divine" nel loro viaggio luminoso verso l'al di là. Seguivano i gendarmi con le aste imbandierate e una folta schiera di musicisti e cantori levava inni di giubilo all'ineluttabile divinità del Tempio.

Il silenzio che seguì, sopraggiunse inaspettato alle mie orecchie, dopo che il suono scandito del sistro sospese ogni cosa dentro la solennità dell'istante. Le porte di bronzo si dischiusero all'apparire del Faraone che, avvolto nei paramenti sacerdotali, annunciò l'inizio della preghiera:

. . .

Io canto a Te inebriato della Tua bellezza
con le mani poste sull'arpa del cantore.

. . .

Io faccio sì che i figli dei cantori sappiano
come cantare la bellezza del Tuo viso.

In prosieguo qualcosa d'inaspettato sopraggiunse a turbare il quieto svolgersi del rito. Investito da una fortissima onda sonora il Grande Tempio risuonò all'urto assordante che scosse le sue segrete pareti. Le porte della Terra Nascosta si schiusero al passaggio di Râ – “la cui voce – era scritto nei Testi delle Piramidi – rimbombava cupamente quale tuono possente nella vasta regione dei morti”, ma già un'altra asserzione si rivelava d'appresso in tutta la sua efficacia:

.
Tu hai potere sui poteri che hai in Te.

E mai quelle parole così pregne di significato raggiunsero tale effetto evocativo. Ne avvertivo la forza scatenante, l'occulta capacità di resuscitare quel passato che né il tempo, né l'incuria degli uomini erano riusciti a offuscare, e che ora, re-inventavo all'uopo, sembrando in procinto di accadere, scaturito dentro un sogno rivelatore. Fu allora che ogni singola figura dipinta, ogni statua carpita alla pietra, ogni geroglifico di quella civiltà in frantumi, colta nell'emozione del momento, s'impregnò della fascinazione creativa dell'arte, che “nell'essere e ripresentarsi sempre uguale a se stessa”, la riconduceva all'origine dell'arte, nell'astrazione massima della pura bellezza delle sue forme.

“Nefer!” – esclamai, e mai come in quel momento avrei voluto fermare nell’attimo, la genesi del movimento astrale che aveva preceduto il suo mirabile levarsi, la creazione delle sfere celesti, il propagarsi fino all’ultima luce delle lontane stelle ... almeno fin quando, varcata la soglia dell’impossibile, non fossi compenetrato nella luminescenza di quell’ “assoluto vacuo” in cui l’anima s’appaga, e il desiderio perso nel gaudio della verità svelata, infine si placa. Non è forse scritto:

. . . .

Io sono con Te e Tu esalti il mio cuore?

Il rumore improvviso di un propulsore mi ricondusse alla ferma realtà del momento. Un’imbarcazione senza vela risaliva la corrente del fiume in direzione della vicina sponda. Lunghi veli neri svolazzavano nell’aria come luttuosi aironi che stentavano a planare, nel mentre, cupe nel volto presago, le lamentatrici si strappavano le vesti lacerando il silenzio di gravi compianti. Al loro volgere alla riva si mescolarono con un gruppo d’uomini avvolti in ampi burnus bianchi, che recavano su una lettiga a spalla il corpo senza vita di un giovane avvenente, il cui volto luminoso, traspariva nell’arcano pallore della morte.

Chi mai può dire se stiamo andando oppure tornando dall'eterno oblio?

Era quello il "volto misterioso del mondo" che provenendo dal lontano passato, tornava a sfidare il presente, riconducendo dentro il Tempo immutabile, l'alterità d'una creazione perfetta, inalterabile, che riconduceva l'umanità negli schemi del suo creatore occulto, Amon - Râ, signore "del mondo di sopra e del mondo di sotto", colui che governa "la fine e l'inizio di tutte le cose", per cui "la fine è all'origine di tutte le cose".

Sì, rammentavo d'aver già visto quel volto un numero incalcolabile di volte, straordinariamente scolpito sulle facciate dei templi, nelle effigi marmoree che ritraevano i faraoni, ripetuto all'infinito nei dipinti che ornavano le cupe profondità delle tombe, finanche plasmato nell'oro di una maschera funeraria che le mani sacrileghe degli archeologi avevano carpito al sonno lineare dei giorni, al passare lento e immutabile degli anni, all'oscurità profonda dei millenni.

Era ancora Nefer che mi veniva incontro nelle dimesse spoglie di quel giovane ardito, nelle cui sembianze rifulgeva lo splendore della sua seducente bellezza. Il cui volto, pur nell'astrazione dei suoi lineamenti, ripeteva quello immutabile di

Epherta e di quanti avevano intrapreso il lungo imperscrutabile “cammino” verso l’immortalità. Quando a un tratto compresi ciò che infine mi era dato comprendere:

Che la bellezza può anche essere divina, ma solo lo spirito può sopravvivere in eterno.

Il giovane corpo abbigliato per la cerimonia funebre venne adagiato dolcemente, quasi non lo si volesse svegliare dal suo sonno profondo, al centro dell’imbarcazione senza vela che riprese a navigare trascinata dalla corrente attraverso le ore misteriose degli dèi. Mescktet, la barca del Sole notturno, attraversò il cielo divenuto invisibile nell’incombenza della fine. Osiride, “Signore dell’Eterno”, accoglieva colui che “entrato in essere nel divenire”, giungeva infine nell’Amenti, luogo dell’estremo ricongiungimento.

Di lì a poco, nel palpito conclusivo di un istante, un ibis sacro tornò ad attraversare l’orizzonte spingendosi lontano, mentre il cielo si tingeva d’un azzurro più intenso, appena striato di un colore rosso purpureo, e le montagne che fino allora erano rimaste nascoste, si stagliarono nitide nel preludio della Grande Notte. Era quella l’ora del tramonto:

. . .
L’ora più bella, egli disse.

. . . .
L'ora in cui lasciate le cose terrene si celebra
la suprema bellezza dello spirito.

Note a Nefer.

I siti archeologici visitati nel racconto si trovano in Egitto e in Sudan. Le citazioni in corsivo che corredano il racconto sono traduzioni di autentici papiri egizi contenuti nei testi qui sotto riportati, esemplificative e parziali di canti, inni e quant'altro, utilizzati al fine di rendere fruibile il messaggio "estetico" della narrazione. Altri riferimenti "mitologici" sono frutto della fantasia dell'autore.

I Testi:

Boris de Rachewiltz "Il Libro dei Morti", Papiro di Torino, Mediterranee, Roma 1986.

Gianfranco Nollì "Canti d'amore dell'antico Egitto", Edi. Civiltà Uomini e Paesi, Roma.

Sergio Donadoni "Testi Religiosi Egizi", TEA - Milano 1988 - "La letteratura egizia", Sansoni/Accademia, Firenze 1967.

Franco Cimmino "Vita quotidiana degli egizi", Rusconi Milano 1985.

A.M:Donadoni Roveri "Le Credenze Religiose" in "Civiltà degli Egizi", Electa - Milano 1988.

Edda Bresciani "Letteratura e poesia dell'Antico Egitto", Einaudi Torino 1990.

A.Maraval-Berthoim "Le quattro porte del deserto», Novecento Palermo 1985.

Glossario:

Nefer

“bello”, in egiziano antico ha significato stesso di “bellezza” in senso assoluto.

Campi di Jalu

erano detti i campi delle canne e dei giunchi, regno ideale dei beati, il cui accesso, dapprima riservato al solo Faraone, fu in seguito esteso a tutti coloro che potevano dirsi “giustificati”.

Duat

era il mondo dell'al di là, suddiviso in dodici regioni, equivalenti alle dodici ore attraversate dal Sole durante il suo viaggio notturno.

burnus o b'rnus

grande mantello di lana con cappuccio.

galabia o galabeya

lunga veste da uomo che s'indossa sopra dei corti calzonni.

qanun

strumento a corde simile all'ud.

nai

flauto di legno o di bambù.

chésce

velo da avvolgere a turbante o a sciarpa.

tarbush

berretto di panno rosso a forma di tronco di cono.

Kohl

sostanza cosmetica a base di polvere d'antimonio usata per proteggere e truccarsi gli occhi.

Caïd

capo riconosciuto dalle tribù locali.

Festa di Opet

cerimonia annuale che si svolgeva nell'antico Egitto, nel corso della quale la statua del dio Amon era portata in processione fluviale dal Tempio di Karnak a quello di Luxor (Opet), per la visita che il dio faceva al suo harem del Sud (Opet Reset).

Râ

divinità principale di Tebe e dio supremo dell'antico Egitto, titolare del Tempio di Karnak (Amon-Râ), durante il Nuovo Regno.

Testi delle Piramidi

raccolta di formule magiche e incantesimi, rinvenuti sulle pareti interne delle piramidi della V e VI dinastia, tramite le quali il Faraone si

assicurava la vita nell'al di là e raggiungeva il posto assegnatogli presso gli dei.

Mescktet

nome della barca sacra sulla quale il Sole compiva il suo viaggio notturno.

Amenti

a "terra nascosta", la regione dei morti che gli egizi collocavano a Occidente.

Osiride

divinità dai molteplici attributi, Giudice Supremo delle anime e Sovrano del Regno dei Morti.

Sothis

è la forma greca del termine Sopdet con cui gli Egizi indicavano Sirio, che chiamavano "il sorgere di Sothis", giorno in cui Sirio sorgeva con il Sole, in coincidenza con quello osservato ogni primo giorno dell'anno.